

Luisa Giulia Musso, *Tra Archein e Prattein. Agire libero e fondazione politica nel pensiero di Hannah Arendt*, Vita e pensiero, Milano 2014. Un volume di pp. 228.

Poche figure della storia intellettuale recente possono vantare un'opera dell'eccezione e vitale quanto Hannah Arendt. Negli ultimi anni il suo pensiero e la sua vicenda personale non solo hanno continuato ad occupare la letteratura accademica, ma hanno anche trovato la strada del grande pubblico in varie forme, dal film a lei dedicato dalla regista tedesca Margarethe von Trotta fino al *doodle* celebrativo della sua nascita che per un giorno ha presentato il suo ritratto a milioni di utenti di Google. La Arendt, dopotutto, è una di quelle pensatrici dove la profondità della riflessione filosofica si è presentata inseparabilmente a un profilo pubblico di massimo impegno, pronto anche a esporsi alla polemica più accesa pur di perseguire fino in fondo le implicazioni storiche e politiche delle proprie tesi. Non è un caso, dunque, che questi anni recenti abbiano visto un aumentato interesse sia per la sua figura che per il suo pensiero.

In un quadro del genere, non stupisce l'uscita di un nuovo volume dedicato allo studio del pensiero arendtiano. Il testo qui preso in esame, scritto da Luisa Musso (Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano) e pubblicato nel 2014 dall'editore Vita e Pensiero, si inserisce all'interno di una letteratura molto nutrita che ha messo a tema nel tempo molti degli aspetti fondamentali della riflessione e della vita della pensatrice. Nello specifico, tuttavia, questo saggio presenta diversi motivi di particolare interesse, non solo per i riconoscimenti che lo hanno preceduto – la tesi di dottorato da cui deriva il volume ha ottenuto il terzo posto nella sezione saggistica del Premio Letterario “Città di Castello” del 2012 – ma più in generale per le qualità originali dello studio, che meritano di essere considerate puntualmente.

Il testo svolge un'analisi che non si concentra su una singola opera o su un singolo tema del pensiero della Arendt, ma individua piuttosto uno specifico percorso concettuale che collega la teoria dell'azione e il tema della fondazione della comunità politica, attraversando così trasversalmente un lungo tragitto di temi e opere arendtiane. Come indicato fin dal titolo, il motore speculativo che anima tale percorso è il rapporto fra *archein* e *prattein*, coppia concettuale con la quale si indicano i due poli costitutivi dell'agire politico libero secondo la lettura arendtiana: l'*archein* come dimensione sorgiva, originaria, dove l'agire umano mostra il proprio potenziale di natalità, di inaugurazione del nuovo, e il *prattein* come dimensione cooperativa, intersoggettiva, dove il tessuto delle relazioni sociali forma l'azione collettiva e, contestualmente, i soggetti che vi partecipano. Dopo aver introdotto nelle prime pagine i temi fondamentali che verranno affrontati nel volume, la trattazione si suddivide in tre parti fra loro concatenate.

Nella prima il tema dell'agire politico libero viene definito per contrasto con le altre dimensioni dell'agire. Qui predomina la riflessione arendtiana di *Vita Activa* e la distinzione della sfera politica da quella fabbrile. L'irriducibilità del politico al tecnico e all'utilitario emerge dunque in primo luogo da un confronto in negativo: dall'interrogativo, cioè, intorno a ciò che l'agire politico *non* è in rapporto al fare umano che costantemente trasforma il mondo tramite la produzione. Il pensiero politico delimita dunque l'ambito del proprio agire tracciando un confine che lo separa dalla strumentalità e dalla violenza in quanto dimensioni essenzialmente 'impolitiche'.

La seconda parte del saggio è dedicata alla polarità dell'inizio, della natalità dell'azione: l'*archein*. Natalità non significa tuttavia solo iniziativa, cominciamento, originalità. La natalità umana dice sempre tanto di un originare quanto di un essere originati. Anche nella prospettiva dell'agire politico libero, il soggetto viene sempre alla luce in un mondo che lo precede e dunque, in qualche misura, prestabilisce la scena sulla quale la libertà potrà prendere coscienza di se stessa. L'attività intraprendente dell'uomo è sempre abilitata a confermare o ad abbattere la scena entro cui appare, ma né la continuità né l'avversione rispetto all'esistente hanno senso al di fuori dei confini entro cui nascono e ai quali si riferiscono. In questo senso, l'orizzonte classico della polis mantiene una sua perdurante attualità come figura ideale del campo di relazioni giuridiche e politiche entro cui ogni uomo nasce in rapporto a una moltitudine di altri uomini e, così facendo, prende egli stesso forma politica, istituendo la propria capacità di pensiero e di giudizio.

La terza e ultima sezione completa l'arco della riflessione convergendo sulla nozione di *prattein* come agire collaborativo e intrinsecamente relazionale. È a questo livello che si pone propriamente la questione della fondazione politica, per quanto essa sia già in qualche misura implicata, come abbiamo visto, anche nella sfera dell'*archein*. Nel costante rimando fra l'ideale repubblicano della Roma classica e la vicenda della Rivoluzione Americana, su cui Arendt si sofferma negli anni successivi all'approdo oltreoceano, prende forma una appassionata riflessione sull'istituirsi storico di un *novus ordo saeculorum* che caratterizza ogni atto politico di fondazione costituzionale. Qui emerge infine in modo particolarmente evidente il rapporto di strutturale rimando fra la dimensione del cominciamento originale e quella della cooperazione sociale. La dialettica storica fa padri fondatori e comunità federate incarna infatti un intreccio di co-implicazioni, ove l'inizio scaturisce sempre da un tessuto di relazioni sociali che consente poi all'originalità fondativa di istituzionalizzarsi in modo duraturo nel tempo, nella concretezza di una comunità politica. A sua volta la comunità, con il suo portato di forme pratiche della convivenza civile, risulta in se stessa trasformata dall'inaugurarsi di un ordine politico inedito.

Nelle sue note conclusive, l'autrice del volume ripercorre l'itinerario speculativo da lei ricostruito e svolge alcune considerazioni ulteriori, in particolare arrivando a mettere in discussione in modo articolato la complessa nozione di principio, spesso sottovalutata nelle letture recenti del pensiero arendtiano. In particolare, viene messa in questione la sostenibilità speculativa dell'universalità

politica che Arendt attribuisce a tale nozione. La questione verte soprattutto intorno alla possibilità di giustificarne il portato normativo universalistico sulla base di un discorso filosofico incentrato sulla “condizione umana”, ma che respinge al tempo stesso la possibilità di inoltrarsi sul territorio concettuale della “natura umana”. Nella consapevolezza, apertamente espressa, di prospettare un’escursione filosofica che porterebbe inevitabilmente la Arendt oltre se stessa, le osservazioni dell’autrice risultano congrue e motivate, portando il discorso a chiudersi oltre la ricostruzione, verso un’ulteriore riproblematizzazione del nesso fra agire e fondazione politica.

Dal punto di vista metodologico, l’analisi si muove continuamente attraverso la quasi totalità dell’opera arendtiana, privilegiando alcuni testi di più diretta pertinenza con l’area tematica trattata, ma facendo continuamente riferimento ad altre opere maggiori e minori qualora queste siano utili a illuminare l’uso di un certo concetto o la genesi di una determinata posizione. In questo senso, è particolarmente pregevole il lavoro svolto dall’autrice sugli archivi della *New School for Social Research*, dove la pensatrice insegnò a partire dal 1967, fino ai testi del ‘lascito Arendt’ e agli stessi volumi della biblioteca condivisa dalla Arendt con il marito Heinrich Blücher, ove talvolta anche la sottolineatura o la nota a margine lasciata dalla filosofa su qualche testo classico diventa indizio prezioso per la ricostruzione della genesi del suo pensiero. Completa il quadro dei riferimenti un sapiente continuo rinvio non solo alla letteratura critica più recente, ma anche alle fonti classiche e moderne della riflessione della Arendt, in una rete di rimandi che spazia appropriatamente da Aristotele e Virgilio fino a Jefferson e Montesquieu. L’apparato di note e riferimenti bibliografici che ne risulta è dunque ricco e rigoroso, documentando con precisione le fonti di ogni passaggio della trattazione e offrendo occasioni di approfondimento anche al lettore più esperto di letteratura arendtiana.

Se un appunto può essere fatto al volume, è che talvolta i contenuti trattati in nota a piè di pagina assumono una lunghezza abnorme. Dal momento che spesso le riflessioni ivi svolte sono utili e fanno emerge in modo più marcato le valutazioni originali dell’autrice, sarebbe forse stato in alcuni casi più opportuno cercare di svolgere ulteriormente tali passaggi, trovando il modo di collocarli nel corpo del testo come sezioni autonome di critica e approfondimento. Si sarebbe in questo modo resa più agevole e meno frammentata la lettura, mettendo al tempo stesso in maggiore rilievo la prospettiva personale di interpretazione individuata dall’autrice, che risulta così invece un po’ oscurata dalla preoccupazione, per molti versi lodevole, di restituire fedelmente il pensiero arendtiano con grande acribia di ricostruzioni e riferimenti.

Il volume resta in ogni caso uno strumento molto prezioso per un ritorno riflessivo e attento alle radici concettuali più profonde del pensiero della Arendt. E si tratta indubbiamente di un ritorno molto opportuno. Mai come oggi, infatti, i temi del fondamento della convivenza civile, della natura dei totalitarismi politici e della genesi del male antropologico più sconcertante sono tornati ad affacciarsi nella cronaca in modo inquietante, a dispetto di chi riteneva che si trattasse di un repertorio ormai destinato a restare rinchiuso entro il drammatico perimetro degli

orrori del Novecento. Secondo la stessa lezione della Arendt, di fronte alle più tragiche incarnazioni storiche del male poche cose sono più preziose del continuare a coltivare una disposizione al pensiero sul senso profondo del nostro agire, condizione essenziale per il pieno esercizio di ogni giudizio storico e politico.

Paolo Monti
Università Cattolica del Sacro Cuore
paolo.monti@unicatt.it